

LA POLEMICA. Dal '47 l'Italia cela tesori che dovrebbe restituire. Parlano studiosi e addetti

NARRATIVA

Automobili

L'orecchio dello scrittore
 Su che macchina deve correre lo scrittore di successo? È la domanda che indirettamente ci pone Enrico Regazzoni in un numero di qualche giorno fa di *Repubblica*, intervistando Robert Schneider, autore del lanciaissimo *Le voci del mondo* (pubblicato da Einaudi). Regazzoni vede Schneider scendere da una spider giapponese di un bel blu metallizzato. Regazzoni ne resta sorpreso. Schneider lo rimprovera: «Che automobile dovevo avere, una R4 scassata?». Ha ragione naturalmente lo scrittore tedesco, in linea, anzi in corsa, coi tempi, sensibilissimo come il protagonista del suo romanzo, dotato di un straordinario udito e avitato per questo lungo i sentieri della musica. Persino la Renault ha interrotto la produzione della sua fortunatissima utilitaria. Ci vuol altro oggi - spiega l'auto di Schneider - per scrivere romanzi, magari mediocri, ma di successo.

Politica

L'orecchio e la poesia
 La scorsa settimana mi è capitato di presentare ad una festa dell'Unità di Modena il libro di Pietro Ingrao, *L'alta febbre del fare* (nello Specchio Mondadori). Libro di poesie che ho cercato di «raccontare», sostenendo, per anticipare le accuse di oscurità che si muovono sempre alla poesia, che bisogna leggere e rileggere, ascoltare, ascoltare i suoni e i silenzi, le pause, afferrare una parola, che evoca un'immagine e di lì cominciare per capire il resto. Non fermarsi alla prima incomprensione. Il pubblico, duecento o trecento persone, s'aspettava da Ingrao la «politica», non la «poesia». E il compagno Pietro a spiegare quanta politica si possa fare attraverso la poesia, politica alta, politica che cerca di interpretare le cose della vita e le proietta avanti. Non è necessario declamare. Infatti «...ora non c'è tempo, e gli orologi gentilmente/ ci sorprendono ogni secondo, ci scoperciano/ acquattati, ci agguantano...». Bastano versi così, tanto semplici e quotidiani, contro l'enfasi della velocità, della competizione, del «sentirsi tutti in gara», tutti sprinter, centometristi, per dire la politica, restituendo il «tempo all'uomo». Senza bisogno di spider fiammeggianti.

Ancora poesia

Quelli delle elementari
 A Modena mi hanno regalato un libro che raccoglie le poesie degli alunni delle elementari: *La principessa dei diamanti* (edizioni Images Art & Life, Modena). Utile testo per psicoanalisti dell'infanzia e per Antonio Faeti (un bambino scrive, ad esempio, «il mio cuore è freddo» e un altro «il mio cuore è stanco: come è possibile?»). Io ricordo con tenerezza i giorni in cui la maestra ci chiedeva di comporre una poesia alternativa ai pensieri e alla ricerca disperata della rima. I bambini d'oggi sono più svegli. Alcuni indulgono ancora alla costruzione dell'effetto cuore/amore, libertà/felicità, pesciolino/biscottino. Altri si lasciano trascinare dall'invenzione. Con risultati che esemplifichiamo in alcuni versi: «Il pallone è tondo/ come il mondo/ sento d'essere un campione/ quando tiro un calcio al pallone»; «Gli animali, il gatto è un pazzo»; «Il sole. Continua a splendere!», «Inverno. In inverno c'è una magia/ ricamatrice che è velocissima/ è la neve». Infine «L'aeroplano/ è l'aeroplano/ è un uccello/ senza becco/ senza zampe/ ma con il motore».

Comunismo

L'isola delle donne
 Slavenska Drakulic, brava giornalista e scrittrice (suo *Balkan Express*, cruda e illuminante testimonianza sulla guerra nell'ex Jugoslavia) ci propone ora *Come siamo sopravvissute al comunismo, riuscendo persino a ridere* (ancora per il Saggiatore), viaggio tra le donne del socialismo reale dopo il crollo del muro di Berlino e nel passato del sistema che si lasciavano alle spalle. L'isola dimenticata (anche dai media occidentali se non per scoprire ballerine top model e prostitute) delle donne nel grande oceano dell'Est. André Gide in un curioso libro, *Fatti di cronaca* (Sellerio), raccogliendo notizie dai vari giornali dell'epoca, ci conduce ancora attraverso il socialismo reale alla scoperta di un'isoletta di sole donne. Siamo, nel '27, nell'Urss della rivoluzione: «Un villaggio di vedove», soltanto vedove a Novaja Laloga. L'inchiesta accerta che gli uomini erano stati avvelenati dalle mogli. Erano sessanta prima della rivoluzione. Nessuno sopravvisse al comunismo.

Firenze: a convegno sulle tracce d'un Tiepolo...

Tra le innumerevoli feste sul fronte orientale dell'Adriatico, quella delle opere d'arte portate in Italia dalla Slovenia, dall'Istria, dalla Dalmazia, brucia ancora. A stilare un elenco potrebbero saltar fuori dipinti del Vharini, del Tiepolo, del Tintoretto. Ed è un docente di storia economica e sociale del medioevo all'università di Venezia, Reinhold Müller, che ha ricordato questa festa non rimarginata al convegno sul «Quattrocento adriatico» a Villa Spelman a Firenze, organizzato dal Singleton center for Italian studies e dalla Hopkins university. «Un quadro del 1517, attribuito a Vittore Carpaccio o a suo figlio Benedetto - ha dichiarato lo storico - ritrae un ufficiale veneziano mentre entra nel suo ruolo di governatore di Capodistria. Il dipinto si troverebbe a Roma, in un deposito pubblico, e sarebbe giusto riportarlo al suo luogo d'appartenenza, il museo di Capodistria». Lo studioso ha toccato un nervo scoperto, perché molti di

questi accademici affrontano il problema, per loro annoso, con un misto di rassegnazione e di dolore. Sonia Ana Hoyer, dell'Istria slovena, funzionaria della soprintendenza dei beni culturali e naturali di Pirano, ricorda che della sua terra «furono portate via pale d'altare del Vharini, di Tiepolo, un Tintoretto da un municipio». Non fu solo la pittura a prendere il biglietto d'andata per l'Italia senza ritorno: gli studiosi d'oltre confine rammentano codici, oreficerie, gli archivi della Società Istriana di archeologia e storia patria, ora a Venezia e Trieste. Ricchezza da zone dove, lo ha detto lo storico dell'arte croato Krno Prjatelj parlando della Dalmazia, dall'ultimo quarto del Trecento alla metà del Cinquecento fiorì una originale scuola pittorica debitrice in larga misura alla pittura veneta e, in parte, a quella marchigiana. Senza contare che l'area dalmata, nel Quattrocento, fu frequentatissima da umanisti e scienziati: tanto per ricordarlo, Müller ha rammentato che Luca Pacioli scrisse il suo trattato della matematica a Zara.

[Stefano Milani]

Ecco l'arte che trafugammo dall'Istria

■ Nella conta del dare e avere c'è anche quel tesoro, quei tesori sparsi e conservati nelle sovrintendenze di mezza Italia. Sono capolavori dell'arte veneta, Carpaccio, Cima da Conegliano, Palma il Giovane, Gerolamo Santacroce, codici miniati e documenti storici, persino campane, arredi e oggetti sacri di provenienza istriana, che da circa cinquant'anni sono in Italia, per la maggior parte chiusi in casse, in attesa - un'attesa che ha molte probabilità di essere ancora lunga - che si decida della loro sorte. A risolvere oggi il problema, di cui occupò già Giulio Carlo Argan negli anni Settanta, è la rivista di storia dell'arte *Venezia Cinquecento*: «A tutt'oggi - si scrive nell'editoriale del periodico diretto da Augusto Gentili - quelle opere d'arte rimangono ectoplasmi introvabili. In cinquant'anni i pochi che sapevano hanno rigorosamente taciuto, fedeli a una consegna di carattere esclusivamente politico, ma, a nostro parere, moralmente e culturalmente inaccettabile».

Cima, Carpaccio, Palma il Giovane: sono alcuni dei tesori «scomparsi» da mezzo secolo. Da quando l'Istria non è più italiana. Dovremmo restituirli, invece giacciono in scantinati delle nostre sovrintendenze. E né studiosi né pubblico possono vederli. Perché?

JOLANDA BUFALINI
 molti risvolti, poiché essa coinvolge gli studiosi, preoccupati della sottrazione al pubblico controllo e allo studio di queste opere, desiderosi di conoscerne lo stato di conservazione; ma coinvolge anche la faticosa negoziazione del Trattato di Osimo, ratificato da Italia e Jugoslavia e ora da ridefinire con i due Stati eredi, Slovenia e Croazia. Una storia in cui pochi sono i dati certi e molti i «si dice». Fra le certezze vi è però che le vicende degli uomini, delle guerre, delle pulizie etniche di mezzo secolo fa, delle trattative diplomatiche, hanno sottratto all'Istria un pezzo della sua memoria storica. Una memoria tanto più importante in un lembo di terra di confine le cui popolazioni, fra cui quella italiana, sono passate in questo secolo sotto la giurisdizione di ben quattro Stati. Lì, dunque, dovranno tornare quei preziosi beni, ovviamente sulla base della garanzia della loro tutela. Il trattato di Osimo faceva menzione dell'obbligo della Jugoslavia alla tutela del patrimonio artistico di matrice veneta e romana. Lo Stato italiano non sembra contesti il principio che l'arte istriana debba tornare in Istria (ne è prova proprio il fatto che in tutti questi anni le opere sono state tutelate ma non esposte). Si dice, anzi - racconta lo storico Leandro Ventura - che sia stato stilato un catalogo dal ministero della Pubblica Istruzione a uso dei negozianti. Eppure da Osimo in poi (nonostante alcune interrogazioni parlamentari che non trovarono risposta) la soluzione del problema non ha fatto alcun passo avanti.



Un particolare del polittico ritrovato di G.B. Cima da Conegliano

monio disperso «la locale soprintendenza (quella di Pola, ndr) asportò, secondo alcune testimonianze, importanti opere d'arte per preservarle dai rischi bellici». Si trattò probabilmente dell'esecuzione di una circolare dell'allora ministero dell'Educazione nazionale. Non fu, però, che una prima «tranche» dell'operazione istriana. Il politico di Cima da Conegliano, l'unico «ostaggio» esposto al pubblico grazie a un recente restauro, è giunto in Italia per vie diverse, ricostruite da un altro storico, di origine istriana, Francesco Semi, che da anni si batte perché quelle opere tornino a riveder la luce. Il polittico del 1513 fu smontato nel 1947. Allora non c'era più il rischio bellico, c'era invece la probabilità che l'Italia avrebbe perso l'Istria, c'era il dramma dei profughi. «Un frate francescano osservante del convento di S. Anna usci dal convento a trasportare le tavole dipinte e la cornice nel convento di San Francesco della Vigna a Venezia». Ma le peregrinazioni del polittico non finirono lì. Nel 1965 e, insieme a altre opere (il *Compianto di Cristo* di Gerolamo Santacroce e il *Crocifisso* di Palma il Giovane ora presso la sovrintendenza di Mantova), parimenti, oggetti sacri provenienti anch'essi da S. Anna, nel convento di S. Francesco a Mantova. Le cattive condizioni di conservazione hanno fatto, forse, la fortuna del polittico. La sovrintendenza costatò e si preoccupò del restauro, realizzato all'Istituto centrale a Roma da Michele Cordaro. Così, finalmente, almeno un'opera è rimessa dai sotterranei, è stata esposta, se ne è parlato nel convegno

su Cima organizzato lo scorso ottobre dal comune di Conegliano. Sin qui Cima. E Carpaccio? Le opere note e disperse sono due. Una grande tela raffigurante *Madonna con bambino e santi* (2,80 X 2,10), detta Pala di Pirano (oggi in Slovenia) e le portelle del grande organo del Duomo di Capodistria, due tele raffiguranti la *Presentazione al Tempio* e la *Strage degli innocenti*. Carpaccio è a Roma, concordano, in questo caso, numerose fonti, conservato insieme a altre opere a Palazzo Venezia, presso la sovrintendenza dei Beni artistici e storici. Un tassello importante del mosaico di questo giallo internazionale è quindi, finalmente risolto. Non è chiaro però se nella capitale siano entrambe le opere o solo una di esse. E un'altra buona notizia ci viene dalla sovrintendenza: «Sono ben conservate e catalogate», ci dice Claudio Smanati, sovrintendente e storico del Rinascimento. In qualche modo, nella buona tutela, si esauriscono i compiti della sovrintendenza. A meno che non si manifestino altri tipi di urgenza nella scala delle priorità. Quanto agli altri soggetti depositari delle opere, qualcuno nomina le sovrintendenze di Vicenza e di Torino, altri hanno notato arredi istriani nell'Abbazia di Praglia e in alcune chiese del Friuli. C'è poi il problema del materiale documentario. In questo caso la soluzione tecnica sarebbe più semplice. Vi sono archivi storici e di importanti imprese italiane rimasti in Istria e una delle richieste italiane nel negoziato post-Osimo è quello della microfilmatura. Probabilmente altrettanto si potrebbe fare con i documenti trasferiti dall'Istria in Italia, sempre che le peripezie di questo lungo dopoguerra non abbiano causato perdite. Tutti dubbi che solo quell'elenco, stilato ai tempi del negoziato di Osimo dal ministero della Pubblica Istruzione, potrebbe risolvere. Torniamo alla domanda iniziale, possibile che a distanza di tanto tempo un pezzo importante della storia dell'arte veneta resti avvolto nel mistero? Ciò che storici e studiosi sollecitano è di essere messi in condizione di studiare un patrimonio che non può più, decentemente, essere sottratto al godimento del pubblico; che sia tutto il silenzio sulle dislocazioni delle opere, sulle condizioni materiali in cui si trovano. Qualche piccolo granello di verità è già venuto fuori, può darsi che ne vengano altri. Infatti, scrive l'editore di *Venezia Cinquecento*: «Queste opere devono tornare alla vita dopo cinquant'anni di indebito seppellimento nell'oblio. Questo va fatto subito. Dopo, e solamente dopo, le competenti autorità degli stati interessati potranno e dovranno discutere la soluzione politico-diplomatica. Almeno per ora - nessuno ce ne voglia - questo è per noi di poca importanza».

Manoscritti e quadri in mostra a Genova: la città dove l'artista francese maturò la sua metamorfosi. Da poeta a matematico, l'enigma di Valéry

■ GENOVA. Che cosa avvenne la notte tra il 5 e il 6 ottobre 1892 di tanto apocalittico da far recedere Paul Valéry dai suoi propositi letterari per votarsi al pensiero puro, alla matematica e alla saggettività? Sappiamo che in quelle ore notturne lampi e tuoni ruppero il silenzio facendo tentennare lampadari, bicchieri e vetri. Sì, certo, c'era una delusione d'amore ancora fresca nell'animo del poeta francese ma davvero tanto poco bastò per cancellare l'amore per i versi, che ritrovò soltanto vent'anni dopo? Gli appunti su quella «nuit glacée» non lasciano dubbi: «Chiuso tra me e me soffrivo enormemente». Eppure Genova sospesa nell'acqua - l'elemento vitale per Valéry, come per Maupassant - avrebbe dovuto condurre il poeta a più confortanti pensieri tanta era la familiarità con la città della Lanterna. Ma cosa ci faceva Valéry, a Genova, quella notte terribile? Era partito da Montpellier col suo carico di angoscia e sperava di ritrovare la pace tra quelle mura. Quella era l'abitazione degli zii Cabella. Sua madre, Fanny Grassi, era di famiglia genovese e si era maritata con Barthélémy Valéry, corso di Bastia, controllore di dogane. Si erano conosciuti a Sète dove Giulio Grassi, padre di Fanny e nonno di Paul, era stato nominato console dell'allora neonato Regno d'Italia. «La nuit de Genes» - la mostra

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARCO FERRARI
 aperta sino al 25 giugno nel Palazzo del Banco di Chiavari, in Via Garibaldi a Genova (dal lunedì al venerdì dalle 16 alle 22 e sabato dalle 10 alle 22) - non vuole essere, però, soltanto una dettagliata descrizione di quel soggiorno di cento anni fa ma piuttosto un percorso meditato nell'universo umano che apre le porte all'avventura cosmica dei «Cahiers». Lo spazio centrale è volutamente buio, cadenzato da «nicchie» luminose in cui i curatori dell'esposizione (Piero Boragina e Giuseppe Marcenaro) hanno inserito i miti inseguiti da Valéry: il Narciso di Caravaggio (prestatato da Palazzo Barberini di Roma), la Leda di Leonardo da Vinci, l'Angelo di Guido Reni e poi il Faust di Rembrandt, la Melancolia di Durer, l'Orfeo di Delacroix, tutti in originale. L'aspetto più suggestivo dei «Cahiers» trova immediati riferimenti nei dipinti di Giorgio de Chirico, Alberto Savinio, Giulio Aristide Sartorio, Vassilij Kandinskij, Paul Klee, Francis Picabia e altri affieri del simbolismo. Numerosi sono i manoscritti originali di Valéry (*Narcisse parle, Introduction à la méthode de Leonard de Vinci, Soirée avec Monsieur Teste, La Cimilitère marin, La Lune Parque, Eupalinos, Mon Faust*) e dei suoi contemporanei (testi e lettere di Gide, Mallarmé, Breton, Rilke e Huy-

cielo. Una perdita e inafferrabile visione. Solo Genova sembra ricongiungere al poeta: nel panismo della natura, del mare, dei tetti così ben disposti e degradanti, nella violenza del cielo e nella luminosità dell'orizzonte Valéry si sottomise all'intelletto, quale unica regola di vita. Aveva ventuno anni, e da allora, ogni mattina, all'alba, prese a scrivere i suoi 260 «Cahiers»: cominciò a raccogliere le sue riflessioni a Parigi, in rue Gay-Lussac, una piccola camera con una sola decorazione, una lavagna coperta d'equazioni.

Premio Viareggio, un finto giallo su Napolitano

■ Piccolo giallo, subito smentito al «Viareggio». La titolare di una piccola casa editrice, avrebbe comunicato alla segreteria del Premio la notizia che l'on. Giorgio Napolitano, sotto il falso nome di Tommaso Pignatelli, era fra i concorrenti con un libro di poesie. Raggiunto dalla notizia Napolitano ha smentito seccamente «l'incredibile mistificazione», dichiarando, in una lettera al Presidente Rosano Villan, «di non essersi mai dedicato alla nobile arte poetica né in vernacolo né in lingua». E minacciando querela al riguardo. Questi i finalisti del Premio scelti dalla giuria riunitasi a Roma e presieduta da Villan. Per la narrativa sono Luigi Anderlini con «Caro Luca»; Paolo Di Stefano con «Baci da non ripetere»; Silvana La Spina con «Quando Marte è il Capricorno»; Antonio Tabucchi con «Sostiene Pereira». Per la poesia «Franco Loi con «L'Angel»; Giovanni Raboni con «Ogni terzo pensiero»; Renzo Ricci con «Nel Sabato dell'etermità»; Tiziano Rossi con «Il momento dell'adagio»; Totù Scialoja con «Rapide e lente amnesie». Infine per la saggettività questi sono i cinque prescelti: Marina Addis Saba con «Anna Kulicov»; Emanuele Andreoni Pontecorvo con «Natura di voler matrigna»; Chiara Frugoni con «Francesco e l'invenzione delle stummate»; Dante Isella con «L'idillio di Meulan»; Lea Ritter Santini con «Ritratti con le parole». Il «Versilia» è andato al polacco Gustav Hering.

RITMI THEORIA

IO SONO GERONIMO di G. Fadda 114 pagine 10 000 lire Il primo esempio italiano di comicità disegnata in chiave gay prefazione di Mario Fortunato	GIUSEPPE SALZA SPAZZATURA di G. Fadda 154 pagine 10 000 lire La prima guida mondiale al trash	LUCIANO DEL SETTE ALFREDO SOMOZA GUIDA AL MONDO A RISCHIO di G. Fadda 114 pagine 10 000 lire Direzione, guida per gli evasori fiscali evitando le brutte sorprese
--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	---------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

RITMI THEORIA